chiara, con una camicia bianca, scarpe nere, stringendo nervosamente in mano una voluminosa cartella di pelle, il giovane musicista si è avviato verso lo studio del dott. Sepe, inoltrandosi tra due ali di cronisti giudiziari e di inviati dei giornali del Nord. Ha tentato di sorridere ma questa sua maschera di disinvoltura non riusciva a celare lo spasimo dell'intima tensione.

Il magistrato lo ha fatto introdurre immediatamente nel suo ufficio, per un primo lungo interrogatorio. I commenti dei giornalisti che affollavano le adiacenze dello studio del dott. Sepe, sono stati troncati dall'improvviso sopraggiungere di un gruppo di cinque persone di Torvajanica, per la maggior parte figure note, già altre volte interrogate dal magistrato.

Ad uno ad uno, questi personaggi sono stati invitati nell'ufficio del dott. Sepe e messi a confronto con Piero Piccioni. Nulla si sa dei risultati di queste prove decisive. La signora Iole Manzi, che affermò di aver visto la Montesi, il pomeriggio del 10 aprile 1953, dirigersi verso i cancelli della Capocotta, insieme con un giovanotto, sarebbe stata invitata ad osservare attentamente l'andatura del Piccioni. Poichè la signora Manzi non avrebbe intravvisto il viso dell'uomo, Giampiero Piccioni sarebbe stato costretto a passeggiare ad una certa distanza, volgendo le spalle alla testimone. Il giovane musicista, durante queste prove, non avrebbe nascosto il suo nervosismo ed avrebbe, anzi, ad un certo punto tentato di sottrarsi al confronto.

I confronti

Nello studio del dott. Sepe sono stati introdotti, successivamente, il maresciallo dei carabinieri Trifelli e il ragazzo che rinvenne il cadavere di Wilma, Fortunato Bettini, insieme con i familiari. Le prove sarebbero state ripetute diverse volte, onde permettere ai testimoni di ricordare ogni più minuto particolare. Ad un certo punto Piero Piccioni ha chiesto di essere assistito da uno dei suoi avvocati e, molto cortesemente, il magistrato ha fatto chiamare il dott. Augenti. Con i confronti effettuati ieri, il dott. Sepe ha tentato di raggiungere la certezza che l'uomo, veduto a Torvajanica insieme a Wilma Montesi, era Giampiero Piccioni? O, addirittura il presidente della sezione istruttoria ha già raccolto, nel corso di questi ultimi giorni, elementi di prova che confermano questa circostanza e i confronti sono soltanto serviti per collezionare le ultime testimonianze a carico del figlio del ministro degli Esteri?

Prima che i confronti terminassero, l'avvocato Augenti, ad un certo punto si è diretto verso un apparecchio telefonico, e ha chiamato i familiari dell'onorevole Piccioni: «Pronto, pronto... — ha mormorato — in ogni caso state tranquilli, non preoccupatevi...».

Giampiero Piccioni è uscito dalla sezione istruttoria poco prima delle venti, pallido e riservato. Ha raggiunto le scale seguito dal fratello, che zoppicava visibilmente per i postumi di un recente infortunio, dal cognato, dai legali e da una ventina di eccitatissimi cronisti, ha spalancato lo sportello posteriore della «1400» e si è rincantucciato in un angolo, sfuggendo non soltanto alle domande ma perfino agli sguardi dei giornalisti.

Il commendator Francesco Saverio Polito è giunto al «Palazzaccio» poco prima delle 18, proveniente dalla sua abitazione di viale Parioli n. 50. L'inventore della tesi del pediluvio, subito dopo aver consegnato il passaporto, si era chiuso in camera da letto. A coloro che gli chiedevano informazioni, il giovane autista, che sedeva al volante di una 1100-103 grigia, targata Roma 191197, «parcata» dinanzi al portone, aveva risposto affermando che il «commendatore» si trovava ad Anzio. Un nostro cronista non prestando fede alle parole del giovanotto, aveva atteso pazientemente. Alle 17,50, finalmente il dott. Polito è apparso sull'ingresso del palazzo. Indossava un abito di tropical blu, una camicia bianca con cravatta chiara. Sul capo portava un elegante panama. All'occhiello i distintivi di due decorazioni al valor militare. Appariva, come al solito, sobriamente accurato nel vestire.

Il suo viso denunciava però il dramma vissuto nelle ultime ore. Non era più l'uomo che ricordavamo, al cui cenno si muoveva un esercito di funzionari obbedienti. Non era certamente il duro poliziotto che in decine di occasioni aveva guidato personalmente le camionette della «celere» contro i cortei dei manifestanti. Il nostro cronista, che ben lo conosceva, lo ha salutato e gli ha chiesto una dichiarazione. Il vecchio poliziotto ha allargato le braccia in un gesto di disperato sconforto: «Non ho nulla da dichiarare — ha detto con accento stanco — Che vuole che le possa dire?».

La sua voce aveva perso quel ruvido tono aggressivo, con il quale era uso, un tempo, polemizzare con i giornalisti. Era la voce di un uomo che vedeva crollare intorno a se un mondo. Con passo pesante, il commendator Polito si è avviato verso la macchina che, pochi secondi più tardi, si è diretta verso piazza Cavour.

Più tardi si è saputo che il dott. Polito, appena giunto al «Palazzaccio» si era fatto accompagnare negli uffici del commissariato di polizia. Per due ore e più egli aveva atteso in una stanzetta malamente illuminata di essere chiamato dal dott. Sepe. Alle 20,20 aveva pregato il dirigente del commissariato, dott. Gatti, di recarsi dal magistrato. Quando aveva saputo che il presidente della sezione istruttoria aveva deciso per il momento di soprassedere all'interrogatorio, si era allontanato. Tra i cronisti si è sparsa la voce che il commendator Polito sia stato, sul tardi, ricoverato in una clinica. In effetti, l'ex questore di Roma si è fatto accompagnare nella sua villa di Anzio, dove si sarebbe intrattenuto con alcuni amici.

Nella mattinata il dott. Sepe — che è giunto al Palazzo di Giustizia sereno e sorridente poco prima delle nove e mezzo — ha avuto immediatamente un lungo colloquio con il dott. Antonio Manca, presidente della Corte d'Appello, al quale, probabilmente, ha esposto la situazione. Alle 10,15 il magistrato ha ricevuto il dott. Vinci, un calabrese residente a Venezia, il quale sarebbe stato convocato per deporre sulla famosa telefonata fra Alida Valli e Piero Piccioni. Alle 10,30 hanno fatto la loro apparizione gli avvocati onorevole Girolamo Bellavista, Filippo Lupis, Giuliano Vassallo e Prospero Morra, legali di Ugo Montagna. Essi hanno chiesto di essere ricevuti, ma hanno dovuto attendere fino alle 12,30, dopo l'interrogatorio, cioè, del dott. Francesco Maria Servello, direttore del foglio fascista «Il Meridiano d'Italia».

L'esposto Montagna

Il nuovo colloquio tra i legali del «marchese» di San Bartolomeo e il dott. Sepe ha provocato la legittima curiosità dei cronisti, dopo le voci riguardanti un esposto presentato l'altro ieri dall'onorevole Bellavista. La sostanza di questo esposto è ormai nota: i legali del Montagna tenterebbero, praticamente, di concentrare l'attenzione del magistrato sul principe di sangue reale Maurizio d'Assia, indicandolo come possibile responsabile della morte di Wilma Montesi.

Secondo indiscrezioni, che non hanno avuto conferma, il contenuto dell'esposto sarebbe press'a poco il seguente: alle ore 17 del pomeriggio del 10 aprile 1953 una lussuosa macchina, color penicillina, si sarebbe fermata davanti ai cancelli della tenuta di Capocotta. A bordo dell'auto sarebbero stati un giovane biondo e una ragazza bruna.

I cancelli erano chiusi e non si vedeva intorno anima viva.

L'uomo avrebbe quindi dato, con tono irritato e da padrone tre bruschi colpi di clacson.

Sarebbero allora uscite, dalle due casette riservate alle famiglie dei guardiani, Lella Lilli, moglie di Anastasio, e Palmira Ottaviani, moglie di Terzo Guerrini, le quali avrebbero aperto i cancelli. Le due donne — e poi i rispettivi mariti, che sarebbero sopraggiunti in quel momento — avrebbero riconosciuto nel giovane biondo il principe Maurizio d'Assia (comproprietario della tenuta, che un tempo apparteneva ai Savoia). Scesi dalla macchina, il principe e la ragazza si sarebbero allontanati a piedi e sarebbero scomparsi alla vista dei guardiani, i quali tuttavia sapevano — per precedenti esperienze — che la coppia si sarebbe appartata in una baracchetta di frasche, adibita all'appostamento dei cacciatori quando si verifica il passo delle quaglie.

In casa Lilli

Passo qualche ora. A un certo punto, in casa di Anastasio Lilli si sarebbe presentato, in preda all'agitazione e allo sgomento, il principe d'Assia, il quale, nell'affanno, avrebbe raccontato al guardiano di Capocotta che, mentre i due giovani si trattenevano assieme, la ragazza era stata colta da malore, che egli aveva tentato inutilmente di rianimarla e che infine aveva trascinato il corpo inerte sulla riva del mare.

I due — il principe e il guardiano — si sarebbero precipitati verso la spiaggia e qui avrebbero trovato la ragazza bocconi, con il viso immerso nell'acqua, oramai cadavere, annegata!

Questa sarebbe la descrizione dell'«incidente» fatta nell'esposto dei legali di Ugo Montagna. Nel documento si affermerebbe quindi che il «marchese» di San Bartolomeo era del tutto all'oscuro del fatto delittuoso, che egli in buona fede finora sarebbe stato convinto della tesi del «pediluvio» e che grande sarebbe stata la sua sorpresa nell'apprendere la notizia dell'arresto del guardiano Di Felice. Allora Ugo Montagna avrebbe deciso di agire, non potendo tollerare che, attraverso i suoi guardiani, il sospetto potesse giungere fino alla sua persona. Il «marchese» avrebbe inviato d'urgenza i suoi legali nella villa di Fiano Romano, per interrogare il guardiano Terzo Guerrini. E da costui — solo allora! — si sarebbe saputa la verità, che sarebbe stata segnalata subito al magistrato.

Sempre nell'esposto, si direbbe poi che se Ugo Montagna non ne sapeva nulla, Piero Piccioni, però, era al corrente dell'«incidente» di Capocotta. Il figlio del ministro degli Esteri, legato da amicizia con il principe Maurizio d'Assia, si sarebbe rivolto all'allora questore di Roma, Pòlito, il quale avrebbe provveduto a mettere tutto a tacere.

Espediente pericoloso

Si tratta di un estremo tentativo di Montagna il quale, vista profilarsi l'ombra della fine, tenta di allontanare dal suo capo le responsabilità più gravi? Questa è la domanda che oggi tutti si pongono. Si tratterebbe, in ogni caso, di un espediente estremamente pericoloso.

Negli ambienti del Palazzo di Giustizia abbiamo colto a volo un interessante commento: «Se la colpevolezza di Maurizio d'Assia verrà accertata, il giovane patrizio finirà in carcere insieme con coloro che lo hanno protetto, e in primo luogo il dottor Polito. Se invece sarà chiaro che il nome del nipote di Vittorio Emanuele III è scaturito in seguito a una bassa manovra dettata dalla paura e da spirito di vendetta, logicamente Montagna pagherà caro. Comunque tutti e quattro questi personaggi sarebbero dentro la vicenda fino al collo. Si tratterebbe soltanto di accertare le rispettive responsabilità».

Secondo notizie trapelate nella tarda serata di ieri, il dottor Sepe non avrebbe potuto spiccare i mandati di cattura in quanto questo provvedimento potrà essere preso dal Procuratore Generale, dottor Giocoli, il cui ritorno dalle vacanze sarebbe atteso da un momento all'altro. Per quanto riguarda i quattro maggiori indiziati, infatti, il reato non è ovviamente quello di falsa o reticente testimonianza (per il quale vale il potere discrezionale del giudice istruttore) ma quello di omicidio o di favoreggiamento.

Il rapido precipitare degli avvenimenti ha colto di sorpresa i familiari della povera fanciulla assassinata. I Montesi hanno abbandonato precipitosamente la loro abitazione di via Tagliamento, rifugiandosi in un appartamentino segnato con il numero 7 di via Lisbona. Prima che i Montesi si trasferissero, un cronista ha avvicinato la madre di Wilma, Maria Petti. La donna appariva disfatta; ha tentato di schermirsi, con un gesto secco, e si è limitata a dire che attende con ansia le conclusioni dell'istruttoria. Poi, non reggendo più, è scoppiata in pianto e ha esclamato: «Che si aspetta a metterli tutti in galera».

Chi è
Il questore Polito

Il commendator Francesco Saverio Polito ha 75 anni e negli ultimi trent'anni ha controllato la vita segreta dell'attuale classe dominante nella sua qualità di Ispettore generale della polizia, di amico personale del presidente del Consiglio e di Questore di Roma. Venuto dalla «gavetta», riuscì a conquistare rapidamente i posti-chiave nella polizia e a diventare così potente che, per tenerlo al suo posto di questore malgrado avesse superato i limiti di età, venne varato un apposito disegno di legge.

Sostenitore della tesi del «pediluvio», insorse fin dal primo istante in difesa dei personaggi sui quali si appuntavano gli sguardi dell'opinione pubblica. Poco dopo la fine delle prime indagini sulla morte di Wilma Montesi, dichiarò ai giornalisti che era stata raggiunta la prova che la ragazza era deceduta in seguito a una banale disgrazia e soprattutto che Piero Piccioni era estraneo alla vicenda, trovandosi il 9 e il 10 aprile a Milano per ragioni personali. Questo alibi andò incontro non ad una ma a tre distinte smentite. L'avvocato Carnelutti, legale della famiglia Piccioni, sostenne infatti che il suo pupillo in quel periodo di tempo si trovava a letto ammalato. Si disse in seguito che il Piccioni avrebbe trascorso quei giorni in una villa amalfitana ospite di una nota attrice cinematografica; infine il dottor Filipo asserì di aver curato il 9 e il 10 aprile il rampollo del ministro degli Esteri in preda ad un attacco febbrile.

Nella sua qualità di Questore, il commendator Francesco Saverio Polito ha la responsabilità del modo con il quale si svolse la prima inchiesta, degli errori grossolani che punteggiarono l'attività di talune persone incaricate di risolvere il mistero, dell'eventuale dolo che può esservi stato nella sparizione degli indumenti della ragazza e di ogni traccia atta a scoprire il colpevole.

Chi è
Piero Piccioni

Giampiero Piccioni, figlio primogenito del ministro degli Esteri tuttora in carica, onorevole Attilio, è nato a Torino 32 anni or sono. Dopo aver indossato la divisa di ufficiale di Marina, diresse nel dopoguerra l'orchestra jazz «013», sotto lo pseudonimo di Piero Morgan. Con questo nome, da solo e in compagnia del fratello Leone, ha curato fino alla settimana scorsa rubriche culturali e di musica moderna per le stazioni della RAI.

La sua figura venne alla ribalta dell'affare Montesi a poche settimane di distanza dal rinvenimento del cadavere di Wilma sulla spiaggia di Torvajanica. Il nome di Piero Piccioni venne mormorato per la prima volta al circolo della stampa romana nell'ultima settimana dell'aprile 1953. Pochi giorni dopo un settimanale satirico pubblicò una vignetta sulla morte della fanciulla contenente una scoperta allusione al figlio del ministro degli Esteri. Il 4 maggio 1953 un giornale napoletano attribuì al Piccioni, sia pur vagamente, qualche responsabilità nella tragica vicenda di Torvajanica, precedendo di un giorno la comparsa degli stessi accenni su alcuni fogli della capitale.

Il nome del giovane jazzista echeggiò nelle aule del «Palazzaccio» fin dalla prima udienza del processo Muto, per essere poi scandito durante la drammatica lettura del testamento di Anna Maria Moneta Caglio, nel quale Giampiero Piccioni veniva raffigurato come l'assassino di una banda guidata dal «marchese» Ugo Montagna. La ragazza milanese, nel corso di una movimentata udienza, affermò che il Montagna e il figliolo del ministro degli Esteri la notte sul 29 aprile si erano recati al Viminale per conferire con l'allora capo della Polizia Pavone su argomenti di vitale importanza.

In difesa del giovane si lanciarono, fin dal primo istante, le stesse autorità che avevano il compito di difendere i supremi interessi della Giustizia. Il questore Polito fornì a Piccioni pubblicamente un alibi che aveva il solo difetto di smentirne altri tre, naturalmente contrastanti. Nella sua requisitoria con la quale chiese l'archiviazione della seconda istruttoria, il dottor Sigurani, procuratore della Repubblica, scrisse: «...Giampiero Piccioni, contro il quale nulla è risultato, deve considerarsi alla luce degli elementi acquisiti, del tutto estraneo alla vicenda...».

NOSTRA INTERVISTA COL NIPOTE DI VITTORIO EMANUELE III

Maurizio d'Assia smentisce le accuse e dice di non aver mai parlato con Polito

Il principe dichiara di essere stato a Capocotta ma di non ricordare con quale ragazza — «Forse si sono confusi con mio cugino Calvi di Bergolo» — E' andato in Grecia senza passaporto

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CAPRI, 9 — Il principe d'Assia afferma di non aver mai conosciuto Wilma Montesi, di aver incontrato solo casualmente una volta il Montagna, di non essere mai stato interrogato nè dalla P.S. nè dal magistrato. Al principe, inoltre, il passaporto non sarebbe stato ritirato, per la semplice ragione che il documento già si troverebbe da tempo nelle mani della polizia. Si tratta di una storia alquanto strana e che, anche se non ha riferimento con l'«affare Montesi», vale la pena di essere conosciuta, così come ci è stata raccontata dallo stesso principe, nel pomeriggio di oggi, quando ci ha ricevuto nella sua Villa Mura, in via Castiglione a Capri, dove era giunto da Ischia nella giornata di ieri.

Come è noto, il principe Maurizio d'Assia ha partecipato alla recente crociera dei re a bordo dello «Agamennon». Arrivando a Napoli, per imbarcarsi sul panfilo dei reali di Grecia, il principe si accorse di aver dimenticato a casa il passaporto. Se fosse stato un comune cittadino, per legge, sprovvisto del documento, non avrebbe potuto imbarcarsi. Ma in suo aiuto intervenne prontamente il re Giorgio di Grecia: e il re ebbe un abboccamento con il funzionario della polizia italiana incaricato di compiere le verifiche e Maurizio d'Assia, senza passaporto, potè ugualmente imbarcarsi sull'«Agamemnon» e lasciare l'Italia.

Anche per i funzionari di polizia italiana, si trattava però di una irregolarità e si pensò, allora, per ogni evenienza, di porvi riparo. Mentre il principe era in crociera, la polizia italiana si interessò gentilmente per farsi consegnare a Roma il passaporto dimenticato ed apporvi, anche se retroattivamente, il visto di uscita. Mentre, dunque, il passaporto si trovava ancora nelle mani della polizia, appunto per l'espletamento della inconsueta pratica, è sopraggiunto il provvedimento del presidente Sepe.

Come dicevamo, il principe ci ha ricevuto verso le ore 17 di questa sera, nella Villa Mura che egli ha ereditato da sua madre Mafalda di Savoia.

Egli indossava pantaloni americani e una maglia azzurra. La nostra visita non lo ha sorpreso; già in piazza era stato avvicinato da altri giornalisti. D'altra parte, il rampollo di sangue reale ci ha dato l'impressione di essere molto sicuro di sè e per nulla turbato dalle accuse che gli vengono fatte. Non possiamo, però, dire che abbia piena consapevolezza della gravità di quelle accuse. Gli abbiamo innanzitutto chiesto come aveva appreso la notizia:

— Me l'ha data questa mattina un giornalista, svegliandomi di buon'ora e chiedendomi qualche precisazione. Si trattava del corrispondente di un giornale monarchico di Napoli.

Abbiamo mostrato al principe la corrispondenza dove era scritto che egli, all'epoca della morte di Wilma Montesi, si sarebbe trovato in Germania. Il principe ha smentito il contenuto della intervista dicendo che evidentemente il giornalista aveva mal compreso. Egli, a quell'epoca, si trovava a Roma.

— Io, però, — ha subito dopo proseguito, conservando tuttavia la sua calma — non sono mai stato interrogato da nessuno. Non conosco nessuno dei personaggi coinvolti nella vicenda. Non ho mai conosciuto nè mai visto Wilma Montesi.

— Ma allora — abbiamo chiesto — come spiega che il questore Pòlito parlò di sospetti che in un primo momento erano caduti su di lei e che poi furono allontanati, perchè si era accertato che lei si era recato a Capocotta il 9 aprile e in compagnia di una giovane donna bionda? Il questore Pòlito dichiarò anche di conoscere il nome della giovane che gli era stato fatto da lei, con la preghiera di non renderlo pubblico.

— Io non ho mai fatto dichiarazioni del genere al questore Pòlito. Non sono mai stato interrogato.

— Ma lei possiede una «1400» Fiat, color penicillina?

Il principe ha un momento di esitazione e resta silenzioso, come sovrapensiero:

— No, avana — dice, ma poi si corregge: — Anzi, amaranto scuro è il colore della mia «1400».

— Ma lei, tra il giorno 9 e il giorno 11 aprile, si recò o no in compagnia di una ragazza a Capocotta?

— Sì, in quei giorni io mi recai a Capocotta, dove avevo libero ingresso, in quanto la tenuta era di proprietà dei Savoia, di cui sono erede. Mi ci recai in quell'epoca forse sette, otto volte, e in compagnia di differenti persone. Anche in compagnia di mio fratello.

— Ma ci andò anche in compagnia di una ragazza bruna o bionda?

Il principe ha un piccolo sorriso imbarazzato e quasi arrossisce, prima di dire: Sà, io non ricordo se era bionda o bruna. Come si fa a ricordare? Sono i giornali che una volta hanno detto bionda e una volta bruna. Io non ricordo proprio chi era e come era.

— Lei si recava spesso a Capocotta? Conosce Montagna?

— A Capocotta mi recavo spesso, perchè ho ereditato da mio nonno Vittorio Emanuele la passione della caccia, ma ho visto Montagna solo una volta e di sfuggita; non ricordo bene se gli ho anche parlato.

Su Capocotta rivolgiamo al principe altre domande, ma egli ci risponde molto vagamente: — Andavo a Capocotta così come, qui a Capri vado alla Canzone del Mare o ai Faraglioni.

— Ma se lei dice di non conoscere nessun personaggio della vicenda, come spiega che è stato fatto il suo nome e come spiega il provvedimento del presidente Sepe?

Il giovane d'Assia continua a non mostrarsi preoccupato e il suo contegno appare del tutto spontaneo, naturale.

— Io penso — egli dice — che forse si tratta di un malinteso. A Capocotta si recava spesso anche mio cugino Pierfrancesco Calvi di Bergolo; può darsi che sia stato anche lui in quei giorni in compagnia di una signorina bionda o bruna e lo abbiano scambiato per me. Certo è che nessuno, finora, mi ha mai chiesto nulla. Come posso ricordare a tanta distanza?

— Ma i giornali in passato fecero il suo nome...

— Lo so, ma io non ho dato molto peso alla cosa.

— E come spiega l'accusa del Montagna?

— Non so.

— Non può esprimere un suo giudizio?

— Non voglio: non ne vale la pena!

Domandiamo a questo punto se, comunque, il commissario di P.S. di Capri gli ha notificato il provvedimento del ritiro del passaporto.

— Assolutamente no — risponde il giovane principe —. Ho incontrato per caso il commissario, sulla piazzetta, e costui mi ha detto di non saperne niente.

Quest'ultima risposta, però, il principe l'ha data con una certa titubanza e confusione. Poi, continuando la conversazione, ci fa la storia dello imbarco sull'«Agamennon» di cui abbiamo parlato al principio. Gli chiediamo se intende querelarsi per diffamazione: egli, aprendo le braccia, dice che per ora non ne vede la necessità.

Mentre ci congediamo entrano nella villa tre giovani: il conte Theodoli e le due figlie della scrittrice Livia De Stefano. Ci intratteniamo assieme ancora per un pezzo, ma della vicenda giudiziaria del principe più nessuno parla. Veniamo invece a sapere come egli ha trascorso la sua giornata caprese: è stato tutta la mattina al mare, assieme alle cugine Cristina e Dorotea d'Assia, facendo il bagno a Marina Piccola e poi sul panfilo «Saltillo»: trascorrerà la serata cenando fuori con amici.

E infatti, verso la mezzanotte lo abbiamo di nuovo incontrato seduto al caffè, in piazza, con le cugine e alcune amiche, e abbiamo potuto avvicinarlo ancora una volta. Il principe, in questa occasione, ci ha smentito completamente il contenuto di un lungo servizio apparso sull'ultimo numero di un diffuso settimanale milanese, nel quale si afferma che Maurizio d'Assia sarebbe stato a Capocotta con una ragazza bionda il 9 aprile.

RICCARDO LONGONE

Chi è
Ugo Montagna

Sfrontato e buon parlatore, Ugo Montagna è un tipico rappresentante di quel mondo di affaristi che ruota attorno agli uomini di governo. Nato 44 anni or sono in Sicilia da una famiglia di umili condizioni, si trasferì a Roma poco prima della guerra e contrasse matrimonio con una giovinetta, dalla quale, peraltro, dopo poco tempo si separò legalmente. Durante la guerra entrò in dimestichezza con numerosi gerarchi fascisti, ottenendone preziosi favori. Successivamente si legò agli alti comandi tedeschi dei quali divenne intimo frequentatore.

La sua posizione si rafforzò nel dopoguerra. Riuscì infatti a stringere rapporti con alcuni tra i maggiori dirigenti della Democrazia Cristiana, tra i quali l'onorevole Spataro, l'onorevole Piccioni, l'onorevole Scelba, l'onorevole Aldisio, ottenendone in cambio favori e considerazione.

Dopo il 18 aprile del 1948 la sua attività affaristica prese una piega decisamente favorevole. In società con l'onorevole Girolamo Bellavista, con il medico del Papa professor Galeazzi Lisi, con Alfonso Spataro (che chiamava confidenzialmente «Alfonso, tesoro caro» e alle cui nozze partecipò, insieme con l'onorevole Scelba in qualità di compare d'anello), e con i più qualificati capitani d'industria, riuscì a portare a compimento affari rilevantissimi nel campo della speculazione edilizia.

Dotato di notevole abilità, entrò a far parte di una ristretta cerchia di amici della quale facevano parte, tra gli altri, Giampiero Piccioni e il capo della Polizia Tomaso Pavone.

Chiamato in causa per l'affare Montesi dalla sua amante Anna Maria Moneta Caglio, divenne ben presto il simbolo del mondo torbido, degli interessi affatto chiari, delle manovre che si agitavano sullo sfondo della vicenda giudiziaria. Durante una sensazionale seduta del processo Muto venne letto in aula un rapporto del colonnello dei carabinieri Umberto Pompei, nel quale il Montagna veniva definito un lenone, un pregiudicato e una spia. Il rapporto non escludeva che egli trafficasse anche in stupefacenti.

Gestore della bandita di caccia di Capocotta venne indicato immediatamente come uno che poteva fornire numerose e interessanti spiegazioni alla giustizia. Il dottor Sigurani, nella sua requisitoria di archiviazione dell'affare Montesi, così si esprimeva, invece, a proposito della tenuta: «Acquisita agli atti la prova tranquillante che nella riserva di Capocotta e in genere nella tenuta di Castelporziano traffico di stupefacenti, festini e orge con uso di stupefacenti non vi sono stati e che a ciò comunque non può essere ricollegata la morte della Montesi, deve concludere: che le nuove indagini hanno confermato ed avvalorato i risultati della precedente istruttoria...».

Chi è
Maurizio d'Assia

Il principe Maurizio d'Assia, figlio primogenito di Mafalda di Savoia, perita in un lager nazista, e di Filippo d'Assia, è un giovanotto biondo e asciutto di 28 anni, noto negli ambienti mondani di tutta Europa per le sue doti di amatore della caccia, della pesca e dello sport automobilistico. Durante i suoi soggiorni romani è solito abitare in una dependance di Villa Savoia. A Capri, sua residenza abituale durante l'estate, possiede un'elegante maniero, «Villa Mura», nel quale è stato raggiunto ieri dai carabinieri.

Il nipote, in linea diretta, di Vittorio Emanuele III venne tirato in ballo nella vicenda Montesi dal questore Polito in persona. Quando la stampa cominciò a parlare di una macchina scura che sarebbe entrata a Capocotta con a bordo un uomo in compagnia di Wilma Montesi, l'altissimo funzionario, affermò che si trattava dell'automobile del principe d'Assia, il quale si sarebbe recato alla Capocotta il 9 aprile in compagnia di una ragazza bionda e di aspetto distintissimo.

In seguito il rampollo dei Savoia disparve dalla scena per molti mesi. Se ne partì solo per il suo fidanzamento, poi andò a monte, con l'attrice del cinema Luciana Vedovelli. Improvvisamente il suo nome è ritornato proprio ora, nel momento più drammatico dell'inchiesta del dottor Raffaele Sepe. Il principe d'Assia, infatti — secondo un esposto dell'on. Bellavista, avvocato del Montagna — si sarebbe recato alla Capocotta nel pomeriggio del 10 aprile del 1953 in compagnia non di una ragazza bionda, bensì di una fanciulla bruna dalle fattezze simili a quelle di Wilma Montesi. In questo modo egli sarebbe stato chiamato direttamente in causa come probabile responsabile dell'assassinio della ragazza.

Maurizio d'Assia ha recentemente partecipato, insieme con i familiari, alla famosa «crociera dei re», organizzata dalla regina Federica di Grecia a bordo del panfilo «Agamemnon». Egli, dopo aver terminato la crociera, è ritornato nuovamente a Capri sul panfilo di un amico e ha preso alloggio a Villa Mura.

I giornali clericali nascondono le notizie o rispolverano la grottesca tesi del pediluvio

Il "Momento„ critica i provvedimenti di Sepe perchè "servono gli scopi della propaganda politica „! - I "grandi giornali„ di informazione cercano di attribuire le responsabilità al principe d'Assia, scagionando gli altri personaggi della vicenda

Gli ultimi sensazionali sviluppi del caso Montesi hanno avuto da parte della stampa italiana accoglienze diverse e sintomatiche. Alcuni quotidiani, dimenticando perfino l'evidente interesse giornalistico delle notizie, si sono ostinati a minimizzare gli avvenimenti e a dare ad essi un'impostazione da «ordinaria amministrazione». La quasi totalità dei giornali, ovviamente, non ha seguito questa linea: alcuni organi di stampa, però, hanno fornito dei fatti singolari interpretazioni, hanno involontariamente rivelato la loro preoccupazione per quanto sta accadendo, o hanno manifestato il loro rimpianto per alcune comode tesi ormai sepolte.

Cominciamo dai giornali cattolici, che sono quelli i quali hanno preferito minimizzare. Il QUOTIDIANO *di Azione Cattolica batte il record: il caso Montesi vi appare con un titoletto ad una sola colonna in fondo alla pagina di cronaca. La notizia del ritiro dei passaporti vi è riportata in poche righe, ma i personaggi ai quali il passaporto è stato ritirato non sono nominati, ad eccezione di Maurizio d'Assia! Addirittura incredibile il titolo, a due sole colonne, del* POPOLO *democristiano: «Giornata tranquilla per il dott. Sepe», dice. Meno tranquilla per qualcun altro, evidentemente.*

Un altro giornale, invece, pubblica i nomi di Piccioni, Montagna e Polito, ma «dimentica» il nome di Maurizio d'Assia, nipote di Vittorio Emanuele III. Manco a dirlo, questo giornale è il monarchico POPOLO DI ROMA. *La completezza delle informazioni — per quanto clamorose queste possano essere — è stata dunque sacrificata sullo altare di casa Savoia.*

Più grave — e tale da giustificare l'impressione che si vogliano proteggere posizioni compromesse — è l'atteggiamento assunto dal giornale di Guglielmone, il MOMENTO. *In un corsivo che precede le informazioni, il quotidiano romano attacca la procedura adottata dal Magistrato, e giunge ad affermare che il ritiro dei passaporti è una misura la quale «serve a creare turbamento nell'opinione pubblica» e «alimenta i dubbi» anzichè diradarli. «La Magistratura — aggiunge imprudentemente il giornale di Guglielmone — è per definizione estranea alla vicenda politica, ma non può ignorare gli interessi della collettività che sono importanti quanto quelli della Giustizia». Paleseinvito, questo, a seppellire la verità che sta venendo a galla, in quanto questa verità nuoce a certi ambienti e a certi personaggi. Il provvedimento di Sepe — scrive il* MOMENTO *per chi non avesse ancora capito — «serve, senza volere, gli scopi di una certa propaganda politica». Per non far piacere ai comunisti, dunque, si lascino in pace gli assassini di Wilma. E il quotidiano della parte più reazionaria della DC, sfiorando qui il grottesco, arriva a riproporre come se niente fosse la tesi, del famigerato pediluvio, basandola su una sua personale scoperta: Wilma, un'ora prima di morire, mangiò un gelato! Questo gelato per motivi noti solo al* MOMENTO, *darebbe ragione alla tesi della disgrazia e smentirebbe tutti i risultati delle più recenti indagini.*

Più sottile l'argomentazione tentata dal MESSAGGERO, *il giornale romano noto per un suo recente, brusco, incomprensibile ripiegamento che lo ha portato a ritornare sulla tesi della disgrazia proprio nel momento in cui le indagini del Magistrato si orientavano verso ben altre conclusioni. Non potendo ormai più difendere l'operato della polizia all'epoca della scoperta del cadavere di Wilma, il giornale ufficioso del Viminale sostiene ora che all'origine di tutto il caso vi fu un disgraziato «equivoco», derivante da una questione di date e da alcune testimonianze: quasi che ciò possa giustificare in qualche modo i funzionari che misero a tacere la faccenda nel modo che tutti ricordano o coloro che per ben due volte archiviarono l'istruttoria.*

Per di più, il MESSAGGERO *presenta un'altra singolare interpretazione dei fatti. Il giornale sostiene che la ricomparsa del principe d'Assia tra i personaggi principali del «caso» è dovuta soltanto ad un'abile indagine condotta... da Ugo Montagna e dai suoi legali. Agli «accertamenti riservati» e alle «particolari conclusioni» di questi detective di nuovo tipo andrebbe addirittura il merito della prossima soluzione del «caso». Si cerca di togliere Montagna dai guai, scindendo le sue da altrui responsabilità e attribuendogli addirittura tardive benemerenze?*

Qualcosa di analogo si può osservare nel servizio pubblicato dalla STAMPA *di Torino: «Tutto lascia supporre — scrive il giornale — che il magistrato dottor Sepe abbia finito, in queste ultime fasi dell'indagine per la vicenda Montesi, per orientarsi verso un porto diverso da quello che in principio si pensava. In sostanza i sospetti si starebbero addensando su un nuovo personaggio che, apparso alla ribalta di questa storia nei primi tempi, successivamente sarebbe rientrato nell'ombra. Come dire che il giudice Montesi intende rispettare le migliori tradizioni dei romanzi di Edgar Wallace o Agatha Christie in cui l'assassino non è mai il maggiore indiziato ma colui sul quale nessuno ha mai soffermato la propria attenzione». E' abbastanza chiaro lo sforzo di far credere ormai fuori causa i personaggi finora più noti dell'«affare».*

Anche i quotidiani usciti a Milano e a Torino nel pomeriggio di ieri — i quali hanno dato un rilievo colossale alle notizie sul caso Montesi, con titoli di enormi dimensioni su tutta la pagina — mostravano la preoccupazione di puntare l'attenzione soltanto sul «nuovo» nome di Maurizio d'Assia: così il CORRIERE D'INFORMAZIONI, STAMPA SERA, GAZZETTA SERA *e il* CORRIERE LOMBARDO.